

Metà Francia boccia il suo governo mentre Sarkò flirta

In 3 mesi 26 punti in meno di popolarità per l'economia
Oggi il capo dell'Eliseo a Roma. Il Tg1: Carla Bruni non verrà

di Virginia Lori

LA FAVOLA D'AMORE con l'ex top model italiana Carla Bruni ha conquistato le prime pagine dei giornali di tutto il mondo ma non è riuscita a far cambiare il giudizio dei francesi sul governo del presidente. Mezza Francia lo boccia sul dossier economia. In soli

tre mesi l'esecutivo guidato da Fillon ha perduto 26 punti di popolarità. Secondo il sondaggio mensile effettuato dall'Istituto Bva per il quotidiano Les Echos e la radio Bfm, il 50% ritiene che la politica economica del governo sia cattiva (+1% rispetto a novembre) contro il 45% che invece l'apprezza (-1 punto). Il governo inoltre è in forte calo di popolarità, con l'indice che la misura che in tre mesi è sceso da +21 a -5. Secondo l'Istituto di sondaggio, dopo aver deluso tra maggio e settem-

In agenda gli incontri con Napolitano e Prodi e la visita in Vaticano

bre la classe operaia, ora la politica economica comincia ad avere un impatto negativo nelle classi medie mentre resta apprezzata tra quelle più agiate. La leader dell'opposizione socialista francese sconfitta da Sarkozy nella corsa presidenziale della primavera scorsa, non gli risparmia critiche. Nicolas Sarkozy ha «il diritto di fare dei giri di giostra con chi vuole, ma dovrebbe dirci soprattutto quando conta di occuparsi delle difficoltà e dei problemi dei francesi», ha detto ieri Ségolène Royal, ricordando che l'attuale capo dell'Eliseo aveva promesso tra l'altro di aumentare del 25% le pensioni più basse. Dopo la passeggiata a Disneyland, ha aggiunto, è necessario che prenda decisioni il più rapidamente possibile. Ségolène non ha nascosto di avere un sospetto: che la vicenda sentimentale

tenzione comune a temi internazionali, soprattutto sul Medio Oriente, l'America latina e l'Africa, e inoltre la sensibilità del presidente ai temi bioetici e delle radici cristiane dell'Europa: benché queste siano ormai fuori tema nel Trattato europeo, Sarkozy continua a tenerle presenti.



Carla Bruni era stata scelta per la copertina del calendario dei carabinieri

sia stata calcolata per far dimenticare la penosa settimana «con il colonnello Gheddafi» appena trascorsa. Non sarebbe impossibile: «Sarkozy è molto abile in comunicazione». Oggi il presidente francese sarà in Italia, senza Carla Bruni, per incontrare Napolitano, Prodi, e recarsi in udienza dal Papa. Nell'agenda politica degli incontri, l'Alitalia, l'Unione Mediterranea e i temi caldi della politica internazionale, ma i riflettori sono tutti per Carla Bruni. Verrà come sussurra qualcuno? o Non verrà, come ha detto ieri il Tg1?

Se dovesse venire, di certo non potrebbe andare in Vaticano. L'udienza con Benedetto XVI, è fissata per questa mattina alle 11 nel palazzo apostolico. L'incontro segue il cerimoniale per i capi di Stato, così che dopo il colloquio privato, la presentazione del seguito e lo scambio dei doni, il presidente sarà ricevuto dal segretario di Stato Tarcisio Bertone e potrà poi visitare la basilica di San Pietro e la necropoli vaticana. Fissata in dicembre - mese in cui Parigi e Vaticano commemorano legami amichevoli che risalgono a Enrico IV e in virtù dei quali i presidenti francesi hanno il titolo di canonici onorari di San Giovanni in Laterano - l'udienza tra l'inquilino dell'Eliseo eletto il 6 maggio scorso e Papa Ratzinger cade in un momento in cui il capo di Stato è al centro di un'ondata di gossip internazionale, confermato da foto pubblicate dai giornali francesi, per la relazione con Carla Bruni. La situazione sembra imbarazzare più gli ambienti cattolici francesi a Roma che il Vaticano, che già ha metabolizzato la recente separazione tra Sarkozy e la moglie Cecilia. La situazione familiare del presidente farà sì che in udienza dal Papa andrà senza la moglie al fianco e che nella cerimonia del pomeriggio in Laterano la messa sia sostituita da una «liturgia della parola». Ma Oltretevere sembrano più sensibili agli elementi di sintonia con Sarkozy: l'at-



Il presidente Nicolas Sarkozy Foto di Frederic Speich/Ansa-Epa

STATI UNITI

Le rughe di Hillary scatenano polemiche

NEW YORK Una foto di Hillary Clinton con le rughe scatenano polemiche nella campagna elettorale americana: «Volete veramente guardare questa donna che invecchia visibilmente ogni giorno davanti ai vostri occhi?», ha chiesto il commentatore della destra Rush Limbaugh. Il commento, ascoltato da milioni di persone, ha scatenato un tam tam che ha fatto da cassa di risonanza all'immagine pubblicata sul sito web Drudgereport sotto il titolo beffardo: «Il peso della campagna». Il messaggio in codice era insidioso e sottile: i presidenti invecchiano una volta alla Casa Bianca, ma Hillary Clinton non è ancora presidente. È la prima volta negli Usa che una donna corre per la Casa Bianca e le polemiche sulla foto scattata sulle nevi del New Hampshire hanno aperto una valanga di commenti sul doppio standard sessista usato nei confronti della sessantenne Hillary. Una foto con le rughe di un rivale di Hillary non avrebbe suscitato attenzione: i suoi rivali repubblicani Fred Thompson e John McCain sono e sembrano ben più anziani di Hillary ma nessuno si perterrebbe di considerarli pronti per l'ospizio dei vecchi.

Spiragli per l'amica di Betancourt

Clara Rojas fu rapita insieme a Ingrid
Potrebbe essere liberata con il figlioletto

di Leonardo Sacchetti

Clara Rojas era candidata alla vicepresidenza della Colombia nelle elezioni del 2002. Era lei la consigliera, l'amica, la segretaria di Ingrid Betancourt. Era lei ad averla accompagnata - dopo averla sconsigliata di fare quel viaggio - a San Vicente del Caguan. Era il 23 febbraio di quasi sei anni fa. L'inizio del loro sequestro. Adesso è lei, Clara Rojas, ad essere a un passo dalla libertà. Lei ed Emmanuel, il figlio che ha avuto in questi anni di prigionia con un guerrigliero delle Farc (le Forze armate rivoluzionarie colombiane). Lei e un'altra sequestrata, l'ex parlamentare Consuelo González de Perdomo, nelle mani della guerriglia dal 2001.

Questo è l'annuncio fatto dalle Farc nella nottata di martedì. Il primo gesto tangibile di quella diplomazia sotterranea che rimbalza tra la capitale venezuelana Caracas, la Parigi di Sarkozy e la selva colombiana; è il primo gesto uscito allo scoperto da quando l'ex guerriglia marxista ha dimostrato che Ingrid Betancourt è ancora viva. Quella prova, saltata fuori dalla jungla venti giorni fa, rappresenta anche il riconoscimento delle Farc verso il presidente venezuelano Hugo Chávez. È lui e non il suo omologo colombiano Álvaro Uribe a dover gestire la complessa trattativa per liberare le dozzine di ostaggi nelle mani della guerriglia.

In attesa della liberazione di questi primi tre ostaggi, le speranze

di rivedere anche la politica franco-colombiana aumentano. E i rischi pure. Da una parte, il governo francese si è detto pronto ad accogliere alcuni guerriglieri delle Farc se il loro comandante, Manuel Tirofijo Marulanda Vélez, libererà anche Ingrid Betancourt. L'accordo, secondo fonti francesi, sembra già pronto: 45 sequestrati per circa 500 guerriglieri. «È più di una leggera speranza», ha detto il primo ministro francese, François Fillon. Anche Chávez, in viaggio per Cuba, si è detto pronto ad accogliere lo «scambio di prigionieri» tra le due parti (governo Uribe-Farc), anche se tale scambio potrebbe avvenire in territorio venezuelano, visto l'ostracismo del presidente colombiano.

La liberazione di Clara Rojas, di suo figlio e dell'altra politica colombiana è l'unico evento che potrebbe sbloccare il muro contro muro tra Chávez e Uribe. «Uribe è un burattino nelle mani di Washington», continua a ripetere il presidente venezuelano. «Non mi fido», è la risposta del capo di Stato colombiano. Anche perché, proprio le Farc hanno posto una condizione che per Bogotá potrebbe suonare a sconfitta: gli ostaggi verranno consegnati solo a Chávez o a un suo rappresentante. «L'ordine di liberazione - continua il comunicato delle Farc - è già stato impartito. Ma occorre che l'esercito colombiano abbandoni i due municipi di Florida e Padera».

Per Time zar Putin «personaggio dell'anno»

«Un leader che ha garantito stabilità alla Russia». Una scelta che solleva critiche

/ Washington

LO HANNO PREFERITO ad Al Gore, che non è riuscito a chiudere in trionfo un anno segnato dall'Oscar e dal Nobel. Ma nello scegliere Vladimir Putin come Persona dell'anno 2007, il magazine americano Time ha voluto sottolineare che non è necessariamente un titolo di cui debba vantarsi. «È pericoloso, perché non ha a cuore le libertà civili», è l'assai poco lusinghiera nota d'accompagnamento al riconoscimento per Putin. «Non è uno dei buoni, ma ha fatto cose straordinarie», ha detto il direttore esecutivo di Time, Richard Stengel, nell'annunciare la scelta di quello che il magazine chiama il nuovo «zar della Russia». Time ha compiuto un gesto innovativo quest'anno, rivelan-

do non solo la Persona dell'Anno, ma anche coloro che ci sono andati vicino. Gore si è piazzato secondo, per il suo impegno contro l'effetto serra. Al terzo posto è arrivata J.K. Rowling, l'autrice di Harry Potter, che ha chiuso nel 2007 la propria saga letteraria. Alla fine è stato scelto Putin perché «Ciò che gli interessa in primo luogo - è la tesi di Time - è la stabilità. E la stabilità è ciò di cui la Russia ha bisogno e il motivo per cui la gente lo adora». Completo grigio chiaro e cravatta azzurra in tono, il leader del Cremlino ha ricevuto i giornalisti della rivista Usa nella sua residenza di Novogorevo, vicino Mosca, per una intervista a tutto campo intitolata dagli autori «scegliendo l'ordine prima della libertà». In oltre due ore di domande e risposte, ha evidenziato il suo lato più aperto, umano e modernista, senza però risparmiare schiaffi al-



La copertina di Time

la politica estera americana. Mosca vuole con Washington un rapporto «alla pari» e «senza interferenze». Putin è evidentemente molto seccato dalle critiche americane sulle elezioni legislative di dicembre, e coglie l'occasione per ricordare la controversa ascesa del

collega George W. Bush alla Casa Bianca nel 2000: «Noi non vi costringiamo a cambiare le vostre leggi, sono un diritto sovrano del popolo americano. A quale titolo volete intromettervi nei nostri affari interni? È questa l'essenza del principale problema nelle relazioni bilaterali».

Gli Usa «ci dicono: vogliamo intruderli nella nostra famiglia occidentale e civile. Perché pensate che la vostra civiltà sia la migliore? Ci sono civiltà più antiche di quella americana». Poi «ci sussurrano: siamo pronti ad accogliervi, ma la nostra è una famiglia patriarcale, e noi siamo i patriarchi. Ci dovete dare retta. Nel mondo moderno non possono più esistere quei rapporti. Il concetto dei blocchi deve morire». La Russia non ambisce al ruolo di superpotenza, però «talvolta abbiamo l'impressione che a Washington non servano amici, ma vassalli». Su Bush in particolare ha dichiarato: «Ho rapporti personali davve-

ro buoni con lui, lo apprezzo molto, lo ritengo un partner fidato e un uomo corretto». Quanto alle accuse di incompetenza, «non sono d'accordo. Tutti facciamo degli errori», come l'Iraq. Sui suoi predecessori esprime un giudizio lusinghiero: Gorbaciov e Eltsin «hanno fatto quello che io probabilmente non sarei riuscito a fare, il primo passo per distruggere un sistema ormai intollerabile per il popolo russo. Non sono sicuro che avrei avuto altrettanto coraggio. Gorbaciov ha iniziato, Eltsin ha portato a termine la transizione».

Sull'omicidio della giornalista di opposizione Anna Politkovskaja ha detto che «è stata una provocazione». L'idea che rappresentasse un pericolo per la dirigenza russa è un'assurdità. Le morti dei giornalisti «mi preoccupano molto», soprattutto quelle di chi «lotta contro la corruzione e la criminalità, le sento come un mio lutto».

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Zuma, un po' mito, un po' corrotto

Prosciolto da un'accusa della quale ci occuperemo più avanti, l'8 maggio del 2006 Jacob Zuma, il presidente appena eletto alla guida dell'Anc, l'African national Congress, si è messo a cantare per strada un vecchio inno per la Liberazione Nazionale, intitolato «Mshiniwamif» che in lingua zulu significa: «Restituitemi il mio mitra». E lo stesso inno s'è sentito negli ultimi giorni nella sala dove si sceglieva il nuovo presidente del partito. Ovviamente a cantarlo erano i seguaci di Jacob Zuma, che contrariamente alle previsioni ha battuto sonoramente Thabo Mbeki, presidente del partito e della Repubblica sudafricana ormai

solo per due anni. Due anni che potrebbero ridursi se l'algido ed autocratico Mbeki farà quel che ha promesso: dimettersi in caso di vittoria di Zuma. Dovesse veramente accadere, Zuma sarebbe certamente scelto come capo dello Stato. Se non adesso, nel 2009 salirà comunque a quel podio. E per la prima volta l'incarico andrebbe a un ultrasessantenne di etnia zulu, un personaggio sanguigno e molto discusso che ha imparato a leggere e a scrivere nei dieci anni trascorsi in galera a Robben Island, la stessa isola dove era rinchiuso Nelson



1959 s'era iscritto all'Anc (partito generalmente avversato dagli Zulu) entrando nel suo braccio armato, la Umkhonto we Sizwe, e raggiungendo in poco tempo la carica di capo dei servizi segreti e a fare parte del consiglio politico e del

consiglio militare del partito. Ma dal 1990 in poi, vale a dire dal suo rientro in patria, Mandela avrebbe forse parecchie obiezioni su di lui. Zuma che usa per conto proprio le milizie armate. Zuma che spaventa bianchi e borghesi rimasti in Sudafrica dopo la fine dell'apartheid. Zuma comunista, difensore dei moltissimi che non vedono nella propria vita nessun miglioramento e credono ciecamente in lui, che è anche capo morale indiscusso del movimento sindacale. Ma agli occhi di Mandela verrebbe fuori il capitolo su Zuma e l'abuso di potere, un vizio che ha devastato il Paese dopo la liberazione. E che a quanto pare

ha sfiorato anche lui, nel peggiore dei modi. L'accusa è di aver preso tangenti dal gruppo francese di elettronica militare (Thales) e da altre due filiali africane dell'azienda. La solidarietà popolare si esprime in maniera così forte ed esplicita che nel 2005 il processo viene archiviato per lui, mentre a fare le spese è Shabir Shaik, suo consigliere economico, che finisce in galera per 15 anni. Più grave, o perlomeno più deprecabile è la denuncia di una giovane donna che lo accusa di averla violentata pur sapendo che era afflitta dall'Aids: lui si difende col solito argomento («era consenziente») e risponde a quanti lo accusano di aver

alimentato il flagello dell'Aids, che in Sudafrica progredisce geometricamente. «Sì ma, dopo il rapporto ho fatto una lunga doccia». Naturalmente necessità che il suo Paese ha dei bianchi, adesso tenta di tranquillizzarli, promettendo che non ci saranno espropriazioni forzate o persecuzioni basate sul colore della pelle. C'è da credergli? Molti dicono di sì. Altri sostengono che dopo una qualche mascalzonata lui potrebbe risolvere tutto con una lunga doccia tonificante.